BULLETTINO

DELLA

SOCIETÀ STORICA SAVONESE



SOMMARIO

Testo. V. Poggi - I liguri nella preistoria.

- » G. Assereto Lettere di papa Giulio II.
- » A. Bruno Per la storia della beneficenza pubblica.
- » » » L'antica castellania di Quiliano e le sue memorie.

In coperlina. A. Bruno — Quistioni d'archeologia e d'arte - Per Giuseppe Andrea Rocca - Congresso storico subalpino di Saluzzo - Congresso internazionale di scienze storiche nel 1902 - Vicende dell'istruzione pubblica in Savona - Patronato scolastico - Ordinamento dell'archivio amministrativo del Comune - L'ex fortezza sul Priamar - Indice della Rivista storica italiana - Studio sul dialetto ligure - Le navi romane del lago di Nemi - Anton Giulio Barrili e la storia di Savona - Miscellanea napoleonica.

SAVONA
TIPOGRAFIA D. BERTOLOTTO E C.
1902.

Questioni d'archeologia e d'arte. — Essendo insorta, poco tempo fa, quistione intorno alla conservazione, o meno, del manufatto a mò di tempietto presso l'antico pozzo del Duomo, il r. ispettore agli scavi e monumenti nella nostra città dirigeva ad alcuni giornali la seguente lettera:

Savona 30 ottobre 1901.

Si è parlato in questi giorni della divisata demolizione del manufatto a modo di tempietto per uso di pompa presso il pozzo del Duomo, onde far luogo al rialzamento del suolo della piazzetta ove sorge, per adibirla con maggiore comodità all'uso pubblico: e si è data soverchia importanza a ciò che nè storicamente, nè artisticamente può costituire un monumento nella nostra città.

Il pozzo accennato - detto anticamente di Alberto Terrino o del terreno - ha origine molto remota, non altrimenti che quello del pozzetto nella via accanto al magazzeno del sale; e, come quello, si ricorda dei primi anni del Comune non ancora totalmente libero dalla soggezione dei marchesi: entrambi sono nominati negli atti di Arnaldo Cumano, Gio de Donalo e successivi, si come punto di confine, sì come opere di necessità pubblica in quei tempi in cui la città, che sorgeva la maggior parte sul Priamar e sul Monticello, cominciava ad estendersi verso la Fossavaria e la Quarda. Qualora pertanto non possa più servire eventualmente all'uso cui era destinato, merita per fermo che se ne conservi memoria nella pietra che servirà a coprirlo, come ai non profani della storia patria parrà che così dovrebbe essere eziandio del pozzetto, soppresso da poco tempo: tanto più che la piazzetta dove esiste il primo ha un onorevole ricordo per l'esercizio dell'arte di barilaro che, come risulta da memorie e documenti, vi fece il nostro Leon Pancaldo in una bottega ivi presso, la quale bottega io porto opinione sia quella stessa che possedeva tempo fa il Comune. Ma il manufatto in quistione, il quale non ha che settantatrè anni di vita - essendo stato costrutto dil Comune nel 1828 ad uso di pompa, dietro il progetto dell'ingegnere Vincenzo Pozzone, e per l'importo di lire 2007,93, contemporaneamente alla nicchia per la pompa del vecchio ospedale, - non offre alcunche di notevole in sè stesso, e altera la fisionomia della località dove l'illustre pilota di Ferdinando Magellano che vi teneva bottega, aveva fatto dipingere la sua essigie, colla nota ottava:

Io son Leon Pancaldo savonese che il mondo tutto rivoltai a tondo: le grandi isole incognite e il puese d'antipoli giá vidi; e uncor giocondo pensavo rivederlo; ma comprese l'invitto re di Portugal che al mondo di ciò lume daria, perciò con patti ch' to non torni, mi dié due mil ducati.

La piazzetta era nei secoli scorsi al livello dell'antica via Scarzeria; ma nel 1836, essendo il medesimo stato rialzato per dare a tutta la via una livellata uniforme, rimase inferiore al suolo di quella di cent. 32; e, sul progetto dell'architetto Galleano, il Comune vi fece eseguire dal fabbro Francesco Trucco una ringhiera per difendere non il tempietto, ma i cittadini da eventuali disgrazie.

Tanto mi pregio accennare per opportuna informazione sul vero stato delle cose, quale risulta dai documenti dei nostri archivi, ed a scanso di equivoci sull'importanza del manufatto di cui è caso.

11 R. Ispettore per la città di Savona A. Bruno.

Per Giuseppe Andrea Rosca. - Il benemerito cultore delle memorie patrie, Giuseppe Andrea Rocca, deceduto nella sua villa di Cantagalletto addi 16 gennaio del 1901, ebbe nel 21 del successivo aprile una solenne commemorazione nel teatro dell'asilo d'infanzia in Lavagnola, per cura di un comitato di amici. Fecero adesione a quell'omaggio distinte individualità, primi fra i quali gli onorevoli deputati Boselli e Cortese. Dissero dell' estinto i sigg. cav. A. Bruno e cav. G. B. Minuto. Egregi dilettanti di musica, fra i quali i signori Beatricio Bruno ed Agostino Sguerzo, presero parte alla cerimonia, svolgendo maestrevolmente un programma distinto: il giovinetto Agostino Nicolò Bruno, studente, recitò la donna savonese nel medio evo, e la bambina di detto asilo, Genta Maria, un omaggio a Giuseppe Andrea Rosca, entrambe composizioni del cav. Bruno, il quale pubblicò per detta circostanza un numero unico in prosa e poesia, contenente gli argomenti qui appresso: Giuseppe Audrea Rocca - Invocazion (in vernacolo) - Lavagnola, note archeologiche ed artistiche - La Siracusa del Chiabrera - Letterati ed artisti savonesi coetanei del Rocca -A Ginseppe Andrea Rocca - Verdi e Chiabrera - La donna savonese nel medio evo - La risurrezione del Priamar - O golfo de Zena (in vernacolo) -A Dante Alighieri.

Congresso storico subalpino di Saluzzo. — A quella dotta, annuale solennità storica che ha luogo nelle città del Piemonte per cura della benemerita ed attiva società storica subalpina, e che segui nel settembre di quest'anno a Saluzzo, con l'intervento di numerosi congressisti, presero parte della società storica savonese l'illustre commend. Vittorio Poggi v. presidente della società stessa e l'egregio socio cav. dott. Giovanni Solari.

Congresso internazionale di scienze storiche nel 1902. — Nell'aprile del prossimo 1902, avrà luogo a Roma un congresso internazionale di scienze storiche, al quale hanno fatto adesione molti cultori delle stesse così d'Italia come d'altre nazioni. La società storica savonese vi ha fatto adesione per mezzo dell'illustre suo presidente, stabilendo di compilare e stampare una breve memoria in cui sara data notizia della propria opera dall'origine ad oggi: nonchè di compilare e stampare l'indice delle proprie pubblicazioni a tutto il 31 dicembre 1901.

Vicende dell' istruzione pubblica in Savona. — L'egregio socio cav. avv. Francesco Cappa, assessore alla istruzione pubblica in questa città, il cui nome suona con molta stima specialmente nel campo storico nel quale ha già offerto pregiati lavori, ha licenziato alle stampe una relazione intorno all'istruzione impartita negli istituti e scuole del comune savonese nell'anno scolastico 1899-1900. La relazione, per il modo scelto onde venne condotta, per l'accurata narrazione del progresso e sviluppo dai secoli passati sino all'oggi dell'istruzione fra noi, gente di mare e di

speculazioni commerciali ed industriali, più che un documento amministrativo è, si può dire, una vera pagina di storia cittadina, che onora il passato e il presente di Savona; ed è giusto rallegrarsene col ch. autore.

Patronato scolastico. — Anche pel 1900 è l'ottimo socio cav. F. Pasquali che riferisce sulla opera e sullo stato di questa benemerita istituzione nella nostra città, e lo fa con dire forbito, con animo benefacente. La sua relazione merita plauso, come tutti gli scritti gentilmente comunicati alla Direzione del Bullettino, fra i quali la recente commemorazione dei savonesi caduti nelle patrie battaglie dal 1848 al 1896.

Ordinamento dell' archivio amministrativo del Comune. — Il consiglio civico, nella seduta del 5 scorso luglio, deliberava di procedere all'ordinamento dell' archivio amministrativo del comune dal 1815 in poi, affidandone l'incarico al cav. A. Bruno, segretario onorario del municipio. Quella ingente raccolta di documenti che interessano principalmente l'amministrazione pubblica, ha eziandio non poca importanza nella storia degli avvenimenti che preludiano alle guerre per l'indipendenza nazionale, massime nei tempi della più severa polizia, delle condanne, delle carceri e degli esilii contro i cospiratori, che il Bruno sta da molto tempo preparando colla scorta di detti documenti, nei quali sono onorevoli accenni per molte famiglie cittadine, quali i Boselli, i Bracale, i Salvarezza, i Destephanis, i Caminata, gli Astengo, i Bertolotti, i Zunini ed altre, e che servirà di illustrazione alla sua recente storia di Savona.

L'ex forfezza sul Priamar. — Avendo il governo provveduto al traslocamento a Gaeta del reclusorio militare di Savona, l'ex fortezza che posa sullo storico colle di Priamar rimarrà fra poco totalmente sgombra e disponibile. Ricordando le più antiche e le più interessanti memorie del nostro paese, si può accennare come in quel colle o promontorio ebbe culla la nostra Savona, e che ivi sono ancora avanzi archeologici e storici degni di essere apprezzati. Ed è a far voto che Savona tenga conto di quella località, che è una fra le più pittoresche della Liguria, e chiedendone la concessione al governo, anche per riguardo al primitivo diritto di proprietà e per molte altre considerazioni, saprà far rivivere il Priamar con casine eleganti e giardini specchiantisi nel mare, cosa che potrebbe tornare di utile alla città non meno di un industria, e le sarebbe di molto decoro. In tal senso si esprimeva or non ha molto nel patrio consesso l'on. socio e consigliere comunale cav. Giambattista Minuto, delle patrie cose amantissimo.

Indice della Rivista storica italiana. — Per cura del ch. professore Costanzo Rinaudo, sta compiendosi l'indice dei volumi sinora pubblicati dalla Rivista storica italiana, sorta nel 1884 sotto gli auspici di Giuseppe de Leva, Ariodante Fabretti e Pasquale Villari e della quale è direttore lo stesso Rinaudo.

Ognuno intuisce il vantaggio di quel lavoro di fronte all'immenso materiale che presenta la Rivisia per gli studiosi della storia d'Italia.

L'Indice si comporrà di circa 20 mila titoli e sarà preceduto da un breve Proemio dichiarativo, dall'Elenco dei collaboratori della Rivista, e

BULLETTINO

DELLA

SOCIETÀ STORICA SAVONESE

I LIGURI NELLA PREISTORIA

Prima di accingermi a delineare, come mi propongo, una sinossi dei popoli che abitavano la Riviera Occidentale di Genova durante l'epoca romana; e ciò come cornice ad un quadro particolareggiato, in cui, col sussidio dei materiali proferti dagli scrittori e dai monumenti, cercherò di riprodurre in un prospetto d'insieme le condizioni storiche, politiche ed economiche di quello fra i detti popoli che sotto il nome di Sabate, o Sabazio, ebbe a sede il territorio a un dipresso dell' odierno Circondario di Savona; credo opportuno di riassumere in una breve notizia preliminare, che, serva quasi a dire di sfondo al quadro stesso, le induzioni che, in base ai dati storici e tradizionali e tenuto conto degli indizi forniti dalla linguistica e più recentemente da altre discipline scientifiche, quali la paletnologia e l'etnografia, si presentano oggi come più attendibili circa alle origini, alla diffusione e alle vicende dell' antichissima stirpe dei Liguri, della quale i Sabati, non meno che gli altri popoli della Riviera, erano una ramificazione.



Ĭ.

I Liguri non furono sempre ristretti nell'angusta zona detta oggi Liguria, fra il Varo e la Magra, la catena alpinoapenninica e il mare.

Poco prima dell'èra cristiana, sotto la denominazione ufficiale di « Liguria » veniva designata la IX fra le undici regioni in cui Augusto avea scompartito l'Italia (1): la quale regione estendevasi sulla Riviera dal Varo alla Magra; e abbracciava sul continente tutto il paese a destra del Po, dalle Alpi Marittime e Cozie fino alla Trebbia.

Ma questi limiti della Liguria d'Augusto, per quanto comprendano un area poco meno che quintupla di quella della Liguria odierna, sono ancora ben lontani dal rappresentare l'estensione geografica del popolo ligure nell'età stessa di Augusto.

Stando all'autorità di Plinio, al disuori della circoscrizione politico-amministrativa di Augusto, i Liguri occupavano ancora nel 1º secolo dell' era volgare tutta la parte occidentale della catena delle Alpi; chè Liguri erano al di là delle Alpi i Salluvii, i Diciati, gli Oxibj; e Liguri erano ritenuti i Leponzi, largamente distesi dal Sempione al Gottardo, non meno dei Taurini e dei Salassi di Val d'Aosta, sulla sinistra del Po; come liguri, a tacer d'altre, tuttora si reputavano le popolazioni che abitavano quel tratto di paese, fra il Po e le Alpi, che dal corso inferiore della Sesia estendevasi sulla direzione di Novara fino al Ticino; sul quale fiume le tribù liguri dei Levi e dei Marici avevano fondato la città omonima, ora Pavia (2). Nè mancano finalmente argomenti per soste-

⁽¹⁾ C. Plinio, Natur. hist., III. 7, 1.

⁽²⁾ Id. III, 21, 1 e 2. C. Müllenhoff, Deutsche Alterthumskunde, 1f, 249.

nere che fra i Liguri fossero classificati quei Libui o Libici che T. Livio (1) colloca nella Transpadana orientale, là ove poi sorsero Brescia e Verona; e che alla stessa razza appartenessero gli Stoni, o Steni, sugli Euganei, dei quali nel 637 di Roma trionfò Q. Marcio Rex (2).

Sappiamo da Polibio (3) che nel II secolo av. Cr. dalla foce dell' Arno a quella del Rodano navigavasi per cinque giorni continui lunghesso il paese abitato dai Liguri; i quali occupavano tuttavia i dintorni di Massilia, oggi Marsiglia, sondata nel VI secolo da coloni focei in territorio ligure, « ἐν τῆ Λ:γυστικῆ », come dice Timeo (4). Smembrato come si trovava per le invasioni galliche, il paese dei Liguri abbracciava ancora ai tempi di Polibio un territorio che si stendeva nella Gallia dal Rodano alle Alpi; e i cui limiti in Italia erano il Po fino alla Trebbia, poi ambo le falde dell' Apennino fino ad Arezzo, a tramontana; il Varo e le Alpi a ponente; il mare a mezzogiorno e l' Arno a levante (5).

II.

Eratostene, che riuni nella sua Geografia le più importanti notizie conosciute nel secolo III, registra il fatto che il mare ad ostro della Gallia veniva chiamato Ligustico, perchè le coste meridionali di detta regione erano ab antico occupate dai Liguri, ritenuti generalmente come i primi abitatori storici

⁽¹⁾ T. Livio, Hist., V, 35.

⁽²⁾ Fast. triumph. capitol., in Corpus inscriptionum Latinarum, I, p. 459 e sg.

⁽³⁾ Polib. Hist., III, 41.

⁽⁴⁾ Fragmenta historicorum Graecorum, ediz. Firmin - Didot, Fragm. 40 di Scimno da Chio, p. 201.

⁽⁵⁾ Polib., II, 16, 31. Cf. Diudoro Siculo. IV, 19.

e il popolo in essa predominante prima dei Celti. Ma non sono ancora questi i limiti ch' egli assegna all'estensione geografica dei Liguri: chè, nell'accennare le tre grandi penisole del Mediterraneo, dopo l'ellenica e l'italica, nomina per terza la « ligustica », che dice estendersi sino alle colonne d'Ercole, dove è l'Iberia (1).

Nel IV secolo Scilace di Caryanda, autore d' un « Periplo del mare Mediterraneo », trova che nel tratto di litorale compreso fra la città di « Emporiae », — l'odierna Ampurias — alle falde dei Pirenei orientali, e la foce del Rodano, i Liguri e gli Iberi coesistono insieme come popoli d' una medesima stirpe; a levante del Rodano, fino alle coste del Tirreno più non vede che Liguri (2): ora, noi sappiamo per testimonianza di Timeo, confermato in ciò da Scimno di Chio e da Strabone, che, come la città di Massilia dai Focesi, così questa di « Emporiae » era stata fondata da coloni massilioti « nel paese dei Liguri » (3).

Ma la presenza dei Liguri nella penisola iberica, è, del resto, già segnalata da Erodoto nel V secolo, e nell'antececedente da Ecateo; il quale sulle coste orientali di questa regione come sulle meridionali della Gallia non indica altri popoli fuorchè Iberi e Liguri; collocando però sempre questi

⁽¹⁾ Strabone, Geograph., II, 1, 5. Ukert, Geographie der Griechen und Römer, Weimar, 1816-46., II, 1*, p. 252; 2*, p. 208, 275, 276. L. Schiaparelli, Le stirpi ibero-liguri nell' Occidente e nell' Italia antica, Torino 1880, p. 59.

⁽²⁾ Scilace di Caryanda, Periplus maris ad litora habitata Europae et Asiae et Libyae, 3, 4; in Geographi minores, ediz. Firmin-Didot., 1, p. 17 e sg.

⁽³⁾ Descriptio orbis Anonymi (vulgo Scymni Chii). Iberiae et Galliae ora secundum Anonymi Periegesin, vv. 164 c seg., 214. Strabon, III, 4.

ultimi sulla marina, dove, appunto, pone la regione da lui e da altri chiamata « Lígustica » (1).

La stanza più antica dei Liguri in Iberia sembra doversi collocare nel bacino del Tartesso, poi Bactis, oggi Guadalquivir; essendoci stata tramandata dal geografo Stefano da Bisanzio la notizia d'un antica città in quel bacino chiamata « Ligustina », e dal poeta Avieno — le cui notizie sono attinte da libri punici anteriori di più secoli ai suoi tempi - quella d'un lago « Ligustino » attraversato dallo stesso fiume (2). Di qui, secondo una leggenda trasmessaci pel primo da Tucidide, sarebbe uscito, non forse prima del XX, certo non dopo il XVI secolo av. Cr., quel popolo la cui identità etnica coi Liguri, già affermata da Filisto di Siracusa poi da Silio Italico, è oggidi generalmente ammessa; dico il popolo che passato poscia in Italia sotto il nome di Siculi, lasciò traccie della sua presenza e della sua azione nell' Umbria, nel Piceno, nella valle del Tevere, nel mezzogiorno della penisola, e infine nella Sicilia, a cui impose il nome (3).

III.

La dissusione dei Liguri in Italia è confermata in modo più sintetico dal noto passo della Periegesi di Dionisio, dove si accenna, come ad un punto non controverso della tradizione locale, che i Liguri furono un tempo signori di pres-

⁽¹⁾ Erodoto, II, 33; IV, 49, 165; VII, 165. Ecateo, frammento 22 in Fragm. historic. Graec., ediz. Firmin-Didot.

⁽²⁾ Stefano Bisant., De urb. et pop., ad v. Διγυστίνη. Sesto Avieno, Ora marilima, v. 284.

⁽³⁾ Tucidide. VI, 2. Filisto Siracusano, presso Dionisio d'Alicarnasso, I, 22. Id., presso Diodoro Siculo, Biblyot's. histor., V, 6. Silio Italico, Punic., XIV, 35. Scoliaste d'Omero, Odiss,, XXIV, 306.

sochè tutta la regione italica (1). Della loro antichità fanno testimonianza l'opinione ancor diffusa ai tempi di Dionisio d'Alicarnasso circa all'identità di essi cogli Aborigeni, cui la tradizione popolare riferita da Virgilio affermava nati dai duri tronchi delle quercie (2); e più ancora gli avvenimenti adombrati dalle divinità e dagli eroi del ciclo mitico ligure; quali Saturno, che primo in Italia

genus indocile ac dispersum montibus altis Composuit, legesque dedit (3),

Cicno (4), Fetonte (5), Circe (6), Auno (7), Fauno (8), Pico (9), Italo (10), Siculo (11), Corsa (12), ecc.; nè a

⁽¹⁾ Prisciano, Periegesis, v. 80 e sgg, in Poetae Latini minores, ediz. Teubner, V, p. 277.

⁽²⁾ Gensque virum truncis et duro robore nata.

Virgilio, Aeneid., VIII, 315. Dionisio, I, 10.

⁽³⁾ Virgilio, Aen., VIII, 321. Macrobio, Salurn., I. 7-9.

⁽⁴⁾ Pausania, Att., 30. Ovidio, Metamorph., XI, 367, Virgilio, Aen., X, 185-193. Servio, ad Aen., l. c. Igino, Fab., 154.

⁽⁵⁾ Plinio, XXXVII, 9. Ovidio, Metam., II, 1 e sgg. Beroso, De reg. Assyr., VII.

⁽⁶⁾ Euripide, Troad., 437.

⁽⁷⁾ Virgilio, Aen., XI, 700, 7.7. Silio Italico, V, 7.

⁽⁸⁾ Virgilio, Aen., VII, 48, 81 seg. Giustino, XLIII, 1. Plutarco, Parall., 38. Giovann. Antioch., fragm. 6. Alessandro Efesio presso Aurel. Vittore, De orig. gent. Rom., 4.

⁽⁹⁾ Ovid., Melam., XII, 320. Cf. Diod. Sic., VI, 5. Plutarco in Numa, XV, 3.

⁽¹⁰⁾ Filisto Siracusano, presso Dionisio d'Alicarnasso, Archaeolog., I, 22. Fragmenta historiae. Graec., ed. Firmin-Didot, p. 185, fragm. 3. Servio, ad Aen., I, 537; XI, 317. Pomponio Festo, ad voc. Sacrani. Costantino Porfirio, De Them., II, 10.

⁽¹¹⁾ Id., ibid. Ellanico Lesbio, fragm. 53 in op. cil., p. 52.

⁽¹²⁾ Sallustio, Hist., fragm. l. II, p. 259, ed. Bip. Rutilio, Itiner., I, 431. Isidoro Ispallico, Orig., XIV, 6.

quel grande indagatore delle patrie memorie che fu Catone venne fatto di rintracciare alcunche di accettabile intorno all'origine dei Liguri, per quanto si sforzasse di risalire nella notte dei tempi (1).

Esiodo, sinalmente, che fioriva nel IX secolo av. Cr., ed è perciò il più antico autore europeo le cui opere siano sino a noi pervenute, considera i Liguri come la nazione principale dell' Occidente: per lui e pei Greci del suo tempo i Liguri sono i rappresentanti tipici del mondo occidentale, come gli Sciti del Settentrione e gli Etiopi del Mezzogiorno (2).

IV.

Tali, in riassunto, sono le testimonianze proferte dalla storia intorno alla questione dell'antichità e diffusione della razza ligure.

Si potrà osservare in proposito che queste testimonianze non sono tutte sincrone agli avvenimenti a cui si riseriscono. Alcune di esse hanno piuttosto il carattere di antiche tradizioni, raccolte e importate specialmente dai Fenicj, i quali fino al secolo VIII navigavano quasi esclusivamente per ragion di commercio nel bacino occidentale del Mediterraneo. Ora, se la forza d'una testimonianza di tanto va scemando quanto più torni difficile provare l'autorità del testimonio, le notizie derivate da fonti così remote ed incerte non hanno nè possono avere il valore di documenti storici propriamente detti. Così ancor più deboli appariranno le testimonianze dedotte

⁽¹⁾ Catone, Orig., 2, presso Servio ad Aen., X1, 715.

⁽²⁾ Esiodo, presso Strabone VII, p. 249, ed. Firmin-Didot. Cf. Hesiodi fragmenta, in Hesiodi carmina, ed. Firmin Didot, p. 61 sg.

dai miti; materia duttibile ed arrendevole, che si presta facilmente alle più opposte induzioni.

Tuttavia le tradizioni, come i miti, hanno dopo tutto un fondo storico; e il loro contenuto, quando venga opportunamente sfrondato d'ogni fioritura poetica e studiato alla luce dei raggi X della critica, è atto a somministrare degli indizi abbastanza attendibili, per quanto inferiori a quelli forniti dalle testimonianze sincrone.

Ciò premesso, dal complesso dei dati storici e tradizionali emerge, anzitutto, una cosa; ed è che, al contrario dei fiumi, che quanto più se ne rimonta il corso, tanto più esiguo se ne trova il letto, nella storia dei Liguri più si risale il corso del tempo è più estesa nello spazio ci si appalesa l'area del loro dominio. È questa una prova dell'alta antichità di questo popolo; di cui, come disse il Niebuhr, la storia non raggiunge che la decadenza (1).

V.

Per quanto risguarda più particolarmente il secondo punto della questione, dico l'estensione geografica dei popoli liguri, i dati esibiti dalla storia e dalla tradizione tendono in massima a stabilire:

- t.º che in quell'epoca indeterminata che segna l'aurora dei tempi storici, i Liguri occupavano ancora una gran parte del Mezzodi dell'Europa, stendendosi dalle Esperidi dell'A-tlantico alla Sicilia: ad essi, infatti, fanno capo le più vetuste memorie così in Italia come nella Francia e nella Spagna.
- 20. che già in quell' epoca i Liguri appariscono impegnati in una grande lotta di razza contro popoli di stirpe ariana,

⁽¹⁾ Niebuhr, Hist. Rom., I, p. 151.

irrompenti come grandi fiumane a più riprese e per diverse vie nelle regioni da essi abitate. Le lotte dei Liguri cogli invasori — Italici, Etruschi, Pelasghi, coloni ellenici, Celti formano il soggetto delle più antiche tradizioni, che già ce li additano ovunque soccombenti. I miti relativi allo spodestamento del vecchio Saturno per opera di Giove, il dio supremo degli Ariani, ed alla pugna di Cicno re dei Liguri con Ercole, l'eroe prototipo della razza indo-europea, adombrano e simboleggiano il conflitto e il fato diverso delle due stirpi. D'allora la stirpe ligure vide ristringersi successivamente l'area del suo dominio: finchè, incalzata da diverse parti, dovette scindersi dapprima in tante isole etniche, le quali poi via via andarono disgregandosi e dissolvendosi sotto l'azione assimilatrice di nuovi elementi in esse infiltrati, sola rimanendo nel generale sfacelo la regione detta oggi Liguria; dove i discendenti dei primitivi Liguri sussistono tuttora, conservando la maggior parte dei caratteri fisici e fisiologici che sono propri della loro stirpe e che niuna mistura o educazione è stata capace di obliterare.

Fin qui la storia. Ma quale sia stato il perimetro massimo dell' area occupata dalla razza ligure nell' epoca che segna l'apogeo del suo dominio in Europa, vuoi dal punto di vista dell' estensione territoriale vuoi sotto il rapporto della potenzialità etnica, quale sia stato il grado di coltura raggiunto dai popoli di questa stirpe, e quale contributo abbia essa apportato all' incremento della civiltà europea; sono quesiti a cui la storia non è in grado di rispondere.

VI.

Senonchè la storia non è l'unica depositaria dei fasti dell'umanità: e non è detto che dove manchi la storia propriamente detta, manchi, per ciò solo, all'uomo ogni mezzo di conseguire una nozione attendibile degli avvenimenti che la precedettero.

Una serie autorevole d'indizj la cui fede deriva dalla tradizione, ci vien fornita, auzitutto, dalla filologia comparata; la quale attinge alla fonte dei linguaggi tradizionalmente conservati la cognizione d'una quantità di fatti che la storia non ci ha potuto tramandare, perchè riferibili a tempi di molto ad essa anteriori.

Domandate alla storia quali rapporti etnologici corrano fra le diverse razze i cui popoli sono oggi diffusi sulla quasi totalità della superficie d' Europa. Essa non può rispondere adeguatamente, perchè le immigrazioni di quelle razze, le quali si sovrapposero ad altre preesistenti o le isolarono in determinati territori, avvennero prima dello stabilimento della tradizione storica. Ma l'analisi degli idiomi originari di ciascuna di esse ci permette di affermare con certezza che il greco, l'italico, il celtico, il germanico e lo slavo sono lingue parenti fra loro allo stesso grado che col persiano e coll'indiano: e siccome parentela, fra le lingue del pari che fra gli uomini, implica discendenza da un antenato comune, è d'uopo riconoscere negli accennati idiomi altrettanti rami derivati da un sol ceppo linguistico. Ora, se in tesi generale una lingua è determinata dalla razza che la parla, in quanto che ogni individuo impara di solito a parlare dai propri genitori, ne consegue che le razze i cui popoli coprono oggidi quasi tutta l'Europa e un buon tratto dell'Asia, appartengono, come le loro lingue, ad una stessa famiglia, la famiglia ariana o indo-europea.

Così la storia non dice, e non può dire, quale grado di cultura possedessero gli Ariani, ossia i progenitori delle razze oradette, quando formavano ancora una sola famiglia parlante la stessa lingua.

Ma la lingua, dice il Momnisen, è lo specchio fedele e

l'organo del grado di cultura raggiunto dal popolo che la parla: e le grandi rivoluzioni tecniche e morali vi lasciano delle traccie che in essa si conservano come in un archivio (1). Quand'anche, diceva Max Müller, tutti i documenti storici e i libri venissero distrutti, come dicono sia avvenuto nella China sotto l'imp. Thsin-chi-hoang-ti (213 av. Cr.), il linguaggio, per quanto degenerato, conserverebbe ancora i tesori del passato e rivelerebbe alla venture generazioni l'origine e le migrazioni dei loro antenati (2).

Ciò stante, dal fatto che le lingue sanscrita, greca e latina hanno comuni i nomi dei principali animali domestici, la filologia ha potuto stabilire che quando dal comune alvo materno delle razze e delle lingue indo-europee si staccò il ramo che poi biforcatosi diede origine ai Greci ed agli Italici, gli Ariani già praticavano la pastorizia. Nè è questo il solo risultato di tale confronto; provandosi collo stesso modo che già sapevano costrurre le capanne e le case, le barche a remo e i carri, preparare i cibi col fuoco e col sale, coprirsi di vesti e cucire; come si prova che aveano cognizione dei più antichi metalli di cui l'uomo si servi per arma, per istrumenti da lavoro e per ornamento.

La linguistica è dunque riuscita a dimostrare che, fin dai tempi remotissimi in cui sciamarono dall'alveare ariano, i progenitori dei Greci e degli Italici aveano oltrepassato il più infimo stadio della vita sociale, ossia l'epoca della caccia e della pesca, ed erano pervenuti ad una, per quanto relativa, stabilità di dimora.

⁽¹⁾ Römische Geschicte, I, 2, p. 20.

⁽²⁾ Leçons sur la science du langage, Paris, 1867, VI, p. 314.

VII.

Ma v'ha un'altra scienza, più moderna per non dire affatto recente, la quale giunge colle sue conclusioni a dei risultati anche più meravigliosi, e i cui materiali di studio non sono meno positivi nè meno autorevoli dei documenti storici e delle memorie tradizionali.

Parlo della paletnologia, la quale a spargere qualche luce sulla vita dell' uomo preistorico applica gli stessi metodi di esame che così ben riuscirono alla geologia per determinare la serie delle vicende per cui trascorse il globo terrestre, e più particolarmente alla paleontologia per ricomporre la flora e la fauna d'un mondo sepolto da migliaia di secoli nelle viscere di quello che abitiamo.

Una scheggia di selce, dice sir John Lubbock, è pel paletnologo una prova tanto certa della presenza dell' uomo quanto lo erano per Robinson Crusoè le orme dei passi impressi sulla sabbia (1). Che questa selce si trovi, come si è trovata più volte anche in Liguria, entro uno strato non rimaneggiato dell' epoca del mammut, dell'orso delle caverne e del rinoceronte ticorino, e avremo dinanzi agli occhi una prova certissima dell' esistenza dell' uomo in questa regione durante l' epoca alluviale, rispetto alla quale i monumenti più antichi di cui si occupa l'archeologia storica possono dirsi cose d' ieri.

Ma i materiali di cui il paletnologo dispone non si prestano soltanto all'accertamento della presenza dell'uomo in questa o in quella età geologica, o a determinarne i caratteri

⁽¹⁾ L'homme préhistorique étudié d'apres les monuments et les costumes retrouvés dans le differents pays de l'Europe. Paris, Fclix Alcan, 1888.

fisici, come fa il paleontologo rispetto ai resti fossili degli animali di specie oggi estinte. Col sussidio di questi materiali egli ha potuto per via di ragionevoli induzioni ricostituire nei suoi tratti più caratteristici la figura dell'uomo preistorico, studiare le condizioni della sua esistenza, i suoi usi e costumi, la sua vita, insomma; seguendo passo passo lo sviluppo e il progresso della civiltà attraverso le quattro età successive della pietra scheggiata, della pietra levigata, del bronzo e del ferro. Gli è che, mentre gli animali scomparsi non hanno lasciato dietro di sè che delle ossa e dei denti, che pur bastarono al paleontologo per integrarne l'organismo e ricomporne le forme, a studiare gli uomini del passato ci restano le loro stesse opere; le case che abitavano, le tombe ove chiudevano i loro morti, le fortificazioni con cui si difendevano, i templi in cui pregavano, le armi colle quali combattevano, gli strumenti e gli utensili di cui si servivano, gli ornamenti che portavano.

In base ai risultati di questi studj, è oggi generalmente ammesso dagli eruditi più competenti nella soggetta materia che i Liguri, diffusi in Europa lungo tempo prima delle invasioni degli Italici e dei Celti, abbiano occupato nei tempi preistorici tutto quanto il territorio che costitui più tardi la Gallia, stendendosi da una parte nella penisola italica, compreso le isole, e dall'altra nella penisola iberica.

A favore di tale congettura militano, infatti, le conclusioni della linguistica non meno che della paletnologia e della etnografia.

VIII.

Gli indizi proferti dalla linguistica non sono quelli troppo incerti che altri volle dedurre da analogie di voci e forme grammaticali fra il dialetto ligure e altri delle anzidette regioni. I Liguri antichi non hanno lasciato monumenti scritti: quindi nulla o quasi sappiamo del loro idioma. Supporre col Celesia (1), col Molon (2) e con altri che l'attuale nostro dialetto contenga gli elementi dell'antico idioma ligure, equivale a voler rintracciare nel dialetto toscano gli elementi della lingua etrusca, i cui monumenti resistono finora a tutti i tentativi d'interpretazione.

Gli indizj a cui alludo sono desunti da elementi assai più sicuri, quali sono i nomi geografici ed etnici.

Le classi, infatti, dei vocaboli più persistenti sono quelle che corrispondono alle parti meno variabili della superficie terrestre, corsi d'acqua, montagne, vallate, pianure, foreste, o ad un complesso etnico di qualche importanza, come tribù, popoli, città. Nulla è più durevole di questi nomi, i quali rimangono talora anche quando le città e i popoli a cui si riferiscono hanno cessato da lungo tempo di esistere. Roma, dice Max Müller, porta tuttora e porterà sempre il nome che le imposero i primi coloni latini e sabini. Dovunque ci accade di sentire una reminiscenza di questo nome, nella Rumenia danubiana come nella Romelia turca, nel Romancio dei Grigioni come nelle arti e nelle lingue romanze, nell'appellativo di Romania dato nel medio evo all'Impero greco come in quello di Romei dato dagli Arabi ai Greci, noi sappiamo di poter rimontare con sicurezza alla Roma di Romolo e Remo (3).

Ora, un fatto s'impone all'attenzione di chiunque getti uno sguardo sulla carta della Spagna antica; ed è la consi-

⁽¹⁾ Dell'idioma antichissimo dei Liguri.

⁽²⁾ Francesco Molon, Preistorici e contemporanei. Studi paletnologici in relazione al popolo ligure. Milano, 1880.

⁽³⁾ Max Müller, op. cit.

derevole quantità di nomi di città e di fiumi liguri che si trovano colà ripetuti in forma identica o quasi, come quelli di Alba, Albenga, Andora, Asti, Briga, Dertona, Dora, Genova, Pallanza, Pollenza, Orba, Stura, Valenza, ecc.; cmonimie geografiche che appena accenno, ma di cui si può tessere un lunghissimo elenco.

IX.

In tesi generale, le omonimie locali arguiscono l'esistenza d'un rapporto etnografico o politico fra i luoghi omonimi. Noi troviamo, infatti, nei coloni di tutti i tempi e di tutti i luoghi una comune tendenza a trasferire sulle terre più lontane i nomi dei popoli, delle regioni, dei paesi, dei fiumi e dei monti della madre patria: di che si può ragionevolmente indurre che molte omonimie della geografia antica debbano attribuirsi alla stessa causa e considerarsi come il risultato e la prova d'un affinità etnografica, sebbene l'esistenza di questa non risulti direttamente da alcuna testimonianza storica.

Così vediamo l'ambizione dei monarchi e l'adulazione dei popoli moltiplicare talvolta uno stesso nome su diversi punti della carta geografica d'uno stato, dando così origine ad un altra categoria di omonimie locali, che non accennano ad identità di stipe fra i popoli stanziati nei luoghi omonimi, bensì soltanto alla comune soggezione dei medesimi ad uno stesso dominio politico. A questa seconda categoria sono da assegnarsi le tante Alessandrie, Cesaree ed Auguste dell'antica geografia.

Eliminando ora dai tanti nomi geografici ed etnici comuni alla Liguria e alla Spagna quelli di cui l'analogia possa attribuirsi al caso; e scartando del pari quelli altri la cui antichità non rimonti al di là dell'età romana, nella quale ambedue le regioni furono sotto lo stesso dominio; rimane sempre negli altri una serie ragguardevole di autentici monumenti, non meno autorevoli di qualsivoglia opera d'arte, per attestare la presenza d'un stesso popolo nei diversi paesi in cui sopravvivono. Questi nomi comuni alle due regioni costituiscono, lo ripeto, una prova indeclinabile che i popoli e le tribù che sotto nomi diversi si distescro nei tempi preistorici dalle Alpi e dai Pirenei nelle pianure sottostanti delle due penisole aveano una sola e identica provenienza e appartenevano originariamente ad una sola ed identica famiglia.

X.

Ma non è soltanto entro i confini della Liguria d' Augusto o di Polibio che si riscontrano omonomie locali coll'antica regione iberica. Anche nel resto d'Italia occorrono frequentissimi i nomi geografici che trovano un riscontro, vuoi nell' Iberia, vuoi nella regione ligure. Dei primi ha compilato ai suoi tempi un lungo elenco il Petit-Radel (1): senonchè il suo assunto essendo di trovare nella corrispondenza dei nomi di luoghi e di popoli altrettante testimonianze in favore della congettura che una parte dei Pelasgi d'Italia avessero di qui trasmigrato nella penisola iberica, il campo delle sue indagini era naturalmente limitato a quelle regioni dell'Italia nelle quali la storia e i monumenti attestano aver avuto stanza i Pelasgi, mentre le omonomic locali fra l'Italia e l'Iberia si estendono dalle Alpi al Lilibeo. Circa ai secondi, cioè ai nomi geografici che le provincie del centro e del mezzogiorno d' Italia hanno comuni con quelle settentrionali, ancora occupate dai Liguri in tempi di poco anteriori agli

⁽¹⁾ Petit-Radel, Sur les origines des plus anciennes villes d'Espagne, VI.

storici, basterà il fatto che, avendo oggi l'Italia raggiunta la sua unità politica, viene reclamata di più in più la necessità di distinguere i comuni omonimi per mezzo di nuove denominazioni o di aggettivi ufficiali.

Ora, tuttociò non è che il risultato e la prova di quanto già abbiamo veduto emergere dalle tradizioni; cioè che tribù liguri siansi estese nei tempi preistorici sull'intiera penisola, le isole comprese (1), scendendo probabilmente dalle Alpi nella valle del Po e di qui proseguendo verso mezzogiorno lunghesso la catena apenninica.

XI.

Ciò per quanto concerne l'Italia e la Spagna: ma la cosa non è meno evidente riguardo alla Francia; dove, a prescindere anche dagli argomenti fondati sulle affinità che altri ha voluto rilevare fra i dialetti viventi dei Liguri della Liguria propriamente detta con quelli dei Liguri della Provenza, del Delfinato e della Linguadoca, le ragioni dedotte dalla toponomastica, ossia dai nomi di regioni, paesi, monti e fiumi, appariscono tali da non lasciar adito al dubbio.

Se in tempi non ancora lontani, e per parte di eruditi, peraltro competentissimi, come il Bertrand (2), si riteneva non trovarsi traccie dei Liguri se non nelle regioni comprese fra la riva sinistra del Rodano e le Alpi, ulteriori studj intorno

⁽¹⁾ Il d'Arbois de Iubainville (Les premiers habitants de l'Europe, Paris 1889-1894) trova in Corsica ben 20 nomi locali colla caratteristica desinenza ligure in -asca. Egli cita 257 nomi moderni di luoghi dell'Italia settentrionale con desinenza ligure, dei quali appena 36 appartengono alla Liguria propriamente detta.

⁽²⁾ Alexandre Bertrand, Nos origines - La Gaule avant les Gaulois, Paris, 1891.

all'area occupata dai Liguri posero in sodo che questa, in epoca anteriore all'invasione celtica, ha dovuto estendersi su tutta quanta la regione che su poi la Gallia.

Del resto, già Artemidoro nel II secolo av. Cr. aveva rilevato l'analogia esistente fra il nome del fiume Liger la Loira attuale - e l'etnico dei Liguri. Partendo dallo stesso principio, e in base ad una quantità di nomi di fiumi, foreste, monti è paesi, alcuni dei quali sono oggi alquanto trasformati ma nei documenti medioevali conservano ancora una forma molto più vicina a quella d'origine, il Deloche ha dimostrato in un suo recente lavoro (1) che nella maggior parte della Francia, all'est come all'ovest del Rodano, al nord come al sud della Garonna, nei bacini della Dordogna, della Vienna, della Charente, non meno che in quelli della Loira, della Senna e della Mosa, l'etnico dei Liguri si manifesta con qualche variante, sovente in diminutivo, nella toponimia della vasta regione (2). Ritiene il Deloche che i Liguri primitivi possessori del paese, non ne siano stati completamente sloggiati, bensi soltanto ristretti in determinate zone, ove avrebbero soggiornato a lungo: nel qual periodo molti luoghi da essi abitati sarebbero stati denominati dal loro etnico, sebbene sotto diverse forme. Altri, invece, crede che tali denominazioni siano assai più antiche e risalgano al tempo dell'apogeo dei Liguri, prima che questi fossero espulsi e isolati dalle stirpi celtiche. In ambedue le ipotesi, dalla grande

⁽¹⁾ M. Deloche, Des indices de l'occupation par les Ligures de la région qui fut plus tard appelée la Gaule (« Mémoires de l'Académie des Inscriptions et belles lettres », tome XXXVI, 1897, 1º partie, p. 11).

⁽²⁾ L'opinione che i Liguri fossero anticamente stabiliti nel territorio dell'Aquitania assai prima dei Celti, era già stata sostenuta dal Sieglin e da Otto Hirschfeld (Sitzungber. der hön. Preuss. Akad. der Wissenschaft, t. XX, p. 429 e sgg.).

diffusione di nomi locali informati dall' etnico ligure, si può, si deve, anzi, ritenere come provata la preesistenza delle schiatte liguri nelle contrade che dopo l'ottavo secolo av. Cr. vennero occupate dai Celti dalle bionde chiome.

XII.

Queste conclusioni dei filologi intorno all'antichità ed all'estensione della razza ligure in Europa collimano mirabilmente con quelle a cui giungono per diverse vie i paletnologi e gli etnografi più recenti: ciò che è ad un tempo una conferma dell'attendibilità delle conclusioni stesse e una riprova della bontà dei metodi di cui sono il risultato.

I primi, infatti, come I. Arturo Evans (1), in base agli studi di archeologia preistorica, hanno provato che il fondo, o a dir meglio, il substrato delle attuali popolazioni europee rimonta sino all' epoca neolitica, che è quanto dire, ad un periodo anteriore all' invasione celtica nella Francia occidentale e centrale e nel settentrione d'Italia.

I secondi, fra cui nomino a titolo d'onore il nostro Sergi, hanno posto in sodo coll'evidenza dei dati forniti dalle ricerche antropologiche (2), che le popolazioni le quali costituiscono il fondo o substrato delle razze attuali d'Europa nell'età neolitica, ebbero ed hanno tuttora nei loro lontani

⁽¹⁾ I. Arthur Evans, The Eastern question in Archaeology, Liverpool, 1896.

⁽²⁾ G. Sergi, Origine e dissusione della stirpe mediterranea. Roma, 1895. Arii e Italici. Attorno all' Italia preistorica. Torino, Bocca, 1898. Cf. Liguri e Celti nella valle del Po. Firenze, 1883, nell'

Archivio per l' Antropologia », XII. Veggasi in proposito anche Rejnach, Les Celtes dans les vallées du Pó et du Danube. Paris, 1894.

discendenti i caratteri tutti che trovansi riuniti nei rappresentanti della razza ligure.

Mi sono forse un po' troppo dissus su questa, che non è, in sostanza, se non la parte preliminare del tema che mi sono assunto di svolgere. Ma questo tema essendo di tratteggiare un quadro delle condizioni e delle vicende dei nostri antenati dell'età preromana, dovevo, anzitutto, cercare di dare al mio assunto una base larga e possibilmente solida: nè, a tale essetto, avrei potuto esimermi dal resuscitare la memoria di quel popolo preistorico e pressochè sconosciuto, al quale, appunto, fanno capo i nostri antenati. In tali circostanze, se ho ecceduto alquanto nella misura, la colpa è dunque un po' dell'argomento.

XIII.

Dopo aver abbozzato a grandi tratti un prospetto del dominio geografico della razza ligure in Europa nell'epoca della pietra levigata, dovrei ora passare alla designazione dei diversi popoli liguri che sul primo albeggiare dei tempi storici troviamo stabiliti nella regione che da essi prese il nome, d'allora in poi conservato, di Liguria. Ma ciò mi porterebbe troppo lontano, lungo e non ben storicamente determinato essendo l'elenco nominativo di quei popoli, oltrechè non di tutti ben fissata l'ubicazione. Dovrò limitarmi pertanto ad un cenno indicativo delle popolazioni o tribù che la storia ci indica come stanziate allora sulla Riviera ligure dal Varo alla Magra, per quindi soffermarmi sul popolo dei Sabazj abitatori del nostro territorio nell'età preromana e speciale soggetto della mia memoria.

XIV.

Procedendo in ordine geografico, da ponente a levante, i popoli stanziati sulla nostra Riviera nell'età preromana e di cui la storia ci ha conservato i nomi, erano i seguenti:

- 1. Dal Varo alla Turbia, i Vedianzi, la cui capitale era Cemenelo, oggi Cimiez; Nizza e Monaco essendo colonie dei Massilioti.
- 2. Dalla Turbia al torrente Impero, gli Intimilj, capitale Ventimiglia.
- 3. Dall'Impero a Finale, ossia al torrente Pora, gli Ingauni, capitale Albenga, e a tramontana di questi gli Epanterj.
- 4. Dal Pora al torrente Lerone fra Cogoleto e Arenzano, i Sabati o Sabazj, capitale i Vadi Sabazj, oggi Vado.
- 5. Dal torrente Lerone a Portofino, i Genuati, capitale Genova, e a monte di essi sull'alta Polcevera i Veturj.
- 6. Da Portofino al capo Mesco, i Tigulj, cogli oppidi Tigulia e Segesta; nome, quest'ultimo, di cui rivive un eco in quello dell'odierna Sestri.
- 7. Dal confine dei Tigulj a quello di Luni, gli Apuani, capitale Pontremoli.

XV.

Le linee di confine fra questi diversi popoli non risultano da documenti scritti; ma neppure le ho segnate io a capriccio. Le circoscrizioni territoriali che hanno la loro ragione nella configurazione naturale del suolo e sono state determinate da antichissime condizioni storiche, sopravvivono in generale alle vicissitudini politiche. Applicando anche qui il principio che i confini degli antichi territori coincidono quasi ovunque con quelli delle antiche diocesi, sarà logico

argomentare che i confini del territorio dei Sabazi fossero su per giù quelli stessi che più tardi segnarono la circoscrizione della diocesi vadense, poi savonese; dico a levante il torrente Lerone, a mezzogiorno il mare, a ponente il Finale, nome significativo di antichi confini; e a tramontana la catena dei Gioghi, che divideva i Sabazi dai Vagienni della valle del Tanaro e dagli Stazielli di val Bormida, del cui etnico rimane certo una reminiscenza nel nome dell' odierna Sassello.

Allo stato degli atti non è possibile determinare se questo territorio sia stato la culla dei Sabazj, o non piuttosto l'ultimo rifugio, il campo trincerato in cui essi si ridussero in seguito ai grandi disastri a cui soggiacque, come già accennammo, la nazione ligure per effetto dell'invasione degli Italici. Ma sia che di qui movessero verso levante, sia che venendo da levante qui si riducessero definitivamente, certo è che nell'età preistorica i Sabazj ebbero stanza sulle coste del Tirreno, dove in molti nomi locali rimangono traccie della loro presenza.

Come il nome di Ilva con cui venne designata anticamente l'isola d'Elba è un documento autentico della dimora che vi fecero i Liguri Ilvati, che troviamo in tempi storici stabiliti negli Apennini a greco di Genova; così il nome di Sabate, che ebbe in antico una città sulla sponda del lago di Bracciano, e l'appellativo di Sabatino dato a questo lago sulla carta antica dell' Etruria attestano che i Sabazi o Sabati furono un tempo stabiliti presso l'angolo meridionale della regione che fu poi l'Etruria.

Erano i tempi in cui il Tevere portava ancora il nome di Albula (1), e capitale del Lazio era Alba Longa; nomi, questi,

⁽¹⁾ Fluvium cognomine Tibrim

Diximus, amisit verum vetus Albula nomen. Virgilio, Aen., VIII, 331 sg.

che si appalesano di origine ligure per la frequenza colla quale sotto forma identica o con varietà di suffissi ricorrono nella geografia della Liguria propriamente detta. Sembra che i Sabazi o Sabati si stendessero fino nella Campania; dove T. Livio fa menzione dei Sabatini, forse così denominati dal fiume Sabatus (affluente del Calore) dell'itinerario d'Antonino; dove il fiume Savone fra il Liri e il Volturno fa riscontro all'oppido omonimo dei Liguri Alpini, culla della nostra Savona, come gli Stagna Sabatia dei pressi di Bracciano rispondono ai Vada Sabatia del nostro territorio.

VITTORIO POGGI

LETTERE DI PAPA GIULIO II

Prefazione

Fra i pontefici del secolo XVI tiene forse il primato Giulio II, e per l'opera sua politica in Italia, e per aver radunato in Roma quell'accolta di artisti e di letterati che in quel tempo fecero della città eterna il centro della civiltà italiana. E il merito del papa roveresco è oramai tanto riconosciuto, non solo verso le arti, cui impresse un'orma immortale, ma pur anco verso le lettere, (1) per modo che oggi giorno giustamente si nega a Leone X il diritto di dare a quel secolo il suo nome. Ma se l'opera di Giuliano della Rovere, come papa, è nota e già abbastanza divolgata da scrittori nostrani e più da quelli di fuori (2), poco o nulla invece

⁽¹⁾ V. i recenti studii di Dorez Leon — Biblioteque prive de Pape Iules II.

⁽²⁾ GREGOROVIUS. Vila di Lucrezia Borgia. Traduzione di Raffaele Mariano. Firenze, successori le Monnier, p. 285 — I della Rovere, i Borgia, i Medici, tre famiglie di cui ciascuna contò due papi, hanno dato al Pa-

si conosce dell'epoca del suo cardinalato. E per questo nutro fiducia di recare non piccolo contributo alla storia del mio glorioso concittadino che l'illustre Gregorovius riconosceva aver bisogno d'esser rifatta (1), pubblicandone quarantotto lettere scritte da lui mentre era cardinale e da me tratte dalla Marciana di Venezia. Esse appartennero già a Livio Podocataro arcivescovo di Cipro, del cui archivio, dopo la sua morte (1556) si impossessò il Consiglio dei X (2). Di queste lettere, già note al Gregorovius ed al Brosch, due sole furono pubblicate da quest' ultimo, nell'opera sua intorno a Giulio II (3).

Ad altri forse potrebbe sembrare superflua la pubblicazione di queste lettere, già cognite ai due sommi storici tedeschi. In primo luogo però è da notare che esse, eccezion fatta per le due suaccennate, sono da loro semplicemente citate. In secondo luogo poi, a chi ben consideri qual sia l'ufficio della storia, non potrà sfuggire l'importanza grandissima che acquisteranno questi documenti, quando sieno pubblicati integralmente: poichè con i particolari più minuti appunto si ricostruisce la storia veritiera. E la nostra, narrata da contemporanei sotto l'influenza delle passioni e degli interessi politici che tenevano allora agitati i tanti stati italiani, ha bisogno, più che altra, di meglio chiarirsi, di purificarsi; e ciò non

pato l'assetto politico moderno. Negli annali della Chiesa non vi sono altre famiglie che abbiano avuto altrettanto influsso sulla storia. I nomi loro abbracciano un grande processo di rivoluzioni politiche morali.

⁽¹⁾ V. GREGOROVIUS. Storia della città di Roma nel medio Evo dal secolo V al XVI. Tradotta dall' avv. Renato Ranzato. Venezia 1875, vol. VII, p. 497-98, n. l. La storia di Giulio II, prima del suo esaltamento al papato, avrebbe bisogno di essere rifatta da cima a fondo.

⁽²⁾ GREGOROVIUS, op. cit. Vol. VII. p. 496. n. l.

⁽³⁾ BROSCH, Papst Iúlius II und die Gründung des kirchen staales. Gotha 1878, pp. 280-284.

si potrà ottenere se non ricorrendo ai documenti autentici del tempo.

Di queste lettere le prime due riguardano la legazione sua nell' Umbria, contro Todi, Spoleto e Città di Castello; le cinque seguenti, la legazione di Francia allo scopo di pacificare Luigi XI con Massimiliano d' Austria, in guerra fra loro per l'eredità di Carlo il Temerario duca di Borgogna, ed anche per ottenere aiuti alla crociata contro Maometto II e la liberazione del cardinale Balue rinchiuso nella torre di Loches (1).

Un' altra lettera, ad ignoto destinatario, dà notil-zia de l'elezione di Domenico Vaccari, canonico genovese, a vescovo di Noli. Venticinque riguardano la sua legazione nelle Marche per riprendere Osimo a Boccolino Guzzoni. Una da Carpentras, suo vescovato, reca ad Alessandro VI le condoglianze per la morte del duca di Gandia; due altre sono scritte da Bologna, tre da Cento, una da Grotta Ferrata.

Quindi dopo un lungo intervallo di dieci anni, seguono altre sette lettere da Savona, da Cento, dalla Francia, ove per timore del Borgia, non fidando delle lusinghe di costui, si teneva in volontario esilio. Di là Giuliano aveva fomentato e forse fomentava ancora, quelle discese d'armi straniere, che uno fra i più abili politici dei suoi tempi (2), Luigi XI, benchè invitato da Sisto IV ad intervenire nelle sue questioni con Ferdinando d'Aragona re di Napoli, sempre aveva sdegnato.

Così, per il bene dell' Italia e della Francia, l'avessero

⁽¹⁾ SIGISMONDO DE CONTI nelle Storie dei suoi tempi dal 1470 al 1510, Roma 1883, usa a tal proposito queste parole « in carcere similimo cavae duodecim annis detentus fuit... » Toni. Il, lib. 1X, paragr. 1X, p. 34.

Fu quell'istesso carcere ove pochi anni dopo moriva Ludovico il Moro.

⁽²⁾ Bossuet lo qualifica anima bassa indegna di regnare,

imitato i suoi successori che, adescati in principio da facili successi, per trent'anni pretesero spadroneggiare la nostra penisola! Poichè se tale pretesa costò rovine e sangue all' Italia, esauri pure d'uomini e di denaro la Francia, e uno dei suoi re tutto vi perdette fuor che l'onore. Ma forse, come scrive Guizot (1), le guerre che dopo la discesa di Carlo VIII per lunghi decenni desolarono senza interruzione le province italiane, corse dagli eserciti di Francia, Spagna e di Germania, furono il terribile mezzo di cui si servi la Provvidenza per punir noi ed aprire ai popoli la nostra cultura.

⁽¹⁾ Guizot, Histoire de la Civilisation en Europe.

LETTERA PRIMA

(Città di Castello, 3 Agosto 1474).

Sanctissime pater, post pedum oscula beatorum. Omnis pax et quies totius regionis huius pendet ex compositione rerum Spoletanarum. Ipsi enim fuerunt materia et causa omnium perturbationum: quorum exemplo didicerunt reliqui rebellare. Eos postquam divino iudicio et auctoritate Vestrae Sanctitatis contigit reprimere: in eadem observantia expedit continere: ne vel iterum ipsi ad vomitum redeant: vel alios, ut idem faciant, invitent. Punitionis eorum magna et exemplaris pars fuit abdicatio comitatus a civitate: que, ut validiorem et perpetuum sortiretur esfectum, decreta et confirmata est per breve spetialis commissionis Sanctitatis Vestrae ut scilicet omnia castra ipsorum, vel ipsis commendata, alienentur. Quod cum facere incepissem, et inter alia castrum Sanctis Ioannis, quod alias subditum erat Communitati Trevii, ipsis Treviensibus restitui mandassem, pro quo iam Commissarius meus esset in loco: supervenit breve Sanctitatis vestrae quo mihi mandat ut supersedeam usque ad meum reditum ad Urbem: cum asseratur' talem restitutionem prestituram scandali materiam universae provinciae: quod quidem mendaciter et falso subgestum est. Nam omnes oppidani in hoc consentiunt, duobus aut tribus tantum exceptis, qui proprio interesse aguntur. Preterea non est ista nova concessio aut venditio, ut ipsi et aliqui male sentientes asserunt: sed restitutio contra occupationem factam per Spoletanos, qui nondum castigati, huiusmodi dissentiones et scandala semlnant, et paucis ante diebus furtive quersverunt dictum castrum occupare. Erat, ut dixi, res iam perfecta, sed snpervenit breve Sanctitatis Vestrae de supersedendo: quo presentato,

licet ego intelligerem expedire Sanctitati Vestrae non supersedere in traditione dicti oppidi, volui tamen, pro honore dicti brevis, quod mihi publice presentatum est, disserre traditionem possessionis usque in hanc diem : qua iterum mitto eumdem commissarium ad possessionem tradendam. Interea supplico Sanctitati Vestrae pro honore status eiusdem, ac pro quiete totius provinciae, quod illico faciat scribi ad me breve de tradenda possessione, cum mandato dictis oppidanis, ut in omnibus et per omnia rebus per commissarium meum gestis, sub pena indignationis, acquiescant. Non est quod moveri habeant homines Sanctis Ioannis, cum non subiiciantur Trebanis, sed uniantur eis in honoribus, ut proprii cives. Pro dicto brevi supplicant etiam homines Sancti Ioannis, ut possint semper se excusare apud Spoletanos, quod hoc fecerunt ex mandato Vestrae Sanctitatis, licet ipsi, ut dixerim, aperte consenserint, pro ut constat ex istrumento consensus, quod his litteris alligatum transmitto Beatitudini Vestrae, cuius pedibus me humillime commendo. Ex castris Vestrae Sanctitatis apud Civitatem Castelli. Die IIIº Augusti MccccLxxIIII.

Humilis creatura Iulianus Car. IIs S. Petri ad Vincula. Sanctissimo Domino Nostro Papae.

LETTERA SECONDA

(Dagli accampamenti, 3 agosto 1474)

Reverendissime Pater et Frater Colendissime, Scit Reverendissima Dominatio Vestra, quod ipsa misit ad nos breve, per quod datur nobis facultas alienandi castella Spoleti. Incepimus autem alienare, hoc est restituere, castrum Sancti Joannis Communitati Trevii, receptis verum ab eis certis pecuniis pro Camera. Et cum haberemus in loco Commissarium nostrum pro tradenda possessione iuxta brevis formam, supervenit aliud breve eiusdem Sanctitatis, per quod deberemus in ea re supersedere usque ad nostrum reditum ad Urbem. Cognoscimus hec processisse ab iis, qui moleste ferunt quod hec aptentur et componantur. Ideo requirimus Vestram Paternitatem, ut sit cum Sanctissimo Patre et curet quod scribatur ad nos aliud breve, per quod committat nobis quod, non obstante dicto brevi, tradamus possessionem castri Sancti Iohannis ipsis Treviensibus, ne remaneamus cum nota huius rei, que gravis esset. Interea valeat Vestra Dominatio et breve mittat quamprimum, super quo scribimus late beatissimo Domino Nostro. Et mittimus instrumentum consensus oppidanorum, ut videbit Vestra Paternitas, que videbit nostras litteras ad Pontificem.

Ex castris, 11 Augusti, hora XXII. 1474.

Mandasi subito cavallaro aposta. Vostra paternità lo spacci et subito lo rimandi indrieto.

Iulianus Cardinalis Sancti Petri ad Vincula.

Reverendissimo in Christo Patri. Fratri nostro Colendissimo Domino B. Dei gratia Episcopo Ferrariensi degnissimo.

Questa lettera è tutta di mano del card. Giuliano.

LETTERA I E II

DEL CODICE MARCIANO CLXXV. CL. X LAT. CC. 1, 48

LETTERE 2 E 12

 I^{a} , 3 agosto 1474 - II^{a} , stessa data.

La prima è diretta al Pontefice Sisto IV - La seconda a Bartolomeo della Rovere Vescovo di Ferrara.

ILLUSTRAZIONE

Tra il maggio e il giugno del 1474, mentre il Conte Federico d' Urbino era in Roma, per trattare le nozze di sua figlia Giovanna, la gentile protettrice di Raffaello, con Giovanni della Rovere, fratello minore del Cardinale Giuliano, la città di Todi erasi sollevata contro il suo signore di parte guelfa, Gabriele Catalani e l'aveva ucciso (1). Trassero allora a Todi tutti i malcontenti dell'Umbria, e fra questi gli Spoletani guidati da Giordano Orsini e dall'altro Orsini conte di Pitigliano. I torbidi nell'Umbria eran cominciati già da qualche tempo. Fin dal 1472 erano scoppiati altri disordini in Todi, e Sisto IV crasi adoperato fin da allora a sedarli (2). A principio di questo stesso anno gli Spoletani avevan recato molestie a quei di Cerreto (2). Ben presto tutta l' Umbria fu sottosopra: i tumulti, le uccisioni, gli incendj eran divenute cose ordinarie e la rivoluzione minacciava estendersi (3).

Ai primi di giugno il papa incaricò Giuliano di ripristinare l'ordine a Todi (4). Nello stesso tempo si rivolgeva a Galeazzo Maria Sforza duca di Milano, dichiarando di voler provvedere alla tranquillità dei suoi sudditi, e di voler pro-

cedere in ispecie contro la ribellione di Todi, e perciò pregavalo a volergli inviare delle genti iuxta requisitionem Hieronymi generis tui Imole in temp. Vicarii (5). Due giorni dopo, il Pontefice annunziava agli Spoletani che inviava a Todi il cardinale Giuliano (6). Il Della Rovere, aiutato da Giulio Varano signore di Camerino, potè entrare in Todi, mentre Giordano Orsini e il Conte di Pitigliano si ritiravano con le genti loro: dei ribelli alcuni furono messi in carcere, altri abbruciati, e furono troncate le comunicazioni con la città (7). Si volge poi contro Spoleto che, invece di obbedire al Pontefice, parteggiava con la fazione degli Orsini, onde ridurla in vera e propria soggezione della Santa Sede. Giunto in vicinanza della città egli spedi Lorenzo Zane, patriarca d'Antiochia, ad intimare agli Spoletani che deponessero le armi. Molti cittadini presero allora la fuga trasportando le cose più care nelle fortezze dei monti vicini: gli altri si arresero: ma la città andò a sacco, si narra per opera specialmente degli uomini di Camerino e di Cerreto, che eran fra le milizie del legato, desiderosi di vendicarsi delle scorrerie, delle molestie, dei danni subiti per l'avanti per opera degli Spoletani (8). È da supporre piuttosto che i soldati fossero allettati dal sapere che dentro Spoleto era raccolto tutto il pingue bottino di guerra che i cittadini avevan fatto nelle scorrerie precedenti per i territori vicini (9). Giuliano tentò arrestare la furia dei soldati e scampar la città da tanta rovina: ma corse pericolo della vita, fra le imbestialite soldatesche: solamente potè salvare il palazzo episcopale, i monasteri e l'onor delle donne (10). Anche il pontefice tentò scagionare il cardinal legato dalla macchia di aver permesso il sacco della città e pubblicamente narrò che Giuliano aveva tentato di opporsi al saccheggio (11). A Spoleto avvenne dunque quel che due anni avanti era avvenuto a Volterra: le soldatesche vincitrici entrando nella città debellata, la misero a sacco: ed anche

qui come a Volterra il condottiero delle turbe saccheggiatrici venne subito scagionato da ogni colpa nello scempio, senza che contemporanei e posteri abbian creduto troppo alla loro innocenza.

Domate Todi e Spoleto, il Cardinal legato si volge all'alta valle del Tevere e Città di Castello, ove dominava Nicolò Vitelli. Giacchè Giuliano era con un esercito nell'Umbria, il pontefice voleva che egli sottomettesse effettivamente tutta la provincia alla Santa Sede. Al Vitelli si chiedeva che lasciasse la signoria, vivesse da privato, non potendo il pontefice, come nessun altro principe, tollerare nel proprio stato alcuna ribellione, alcun tiranno (12). E oltre che di ribellione al papa, si incolpava il Vitelli di essersi intromesso nelle rivolte di Todi e di Spoleto (13).

Ma forse sotto queste accuse troppo vaghe si celava il timore di un pericolo ben più grande: il distacco cioè di Città di Castello e del suo territorio dallo Stato della chiesa (1.1). E il timore non era del tutto infondato. Già Eugenio IV aveva dovuto dare la vicina Borgo San Sepolcro in pegno ai Fiorentini, che la ritenevano ancora. Il Vitelli, a confine colla repubblica di Firenze, con l'appoggio di questa, avrebbe potuto rendersi indipendente, o se avesse veduto di non avere forza bastante da resistere alle milizie papali, avrebbe potuto forse trovare un modo conveniente per abbandonare Città di Castello alla Signoria di Firenze. E il Magnifico non ristava dal canto suo di porgere ogni sorta di aiuto al Vitelli, sebbene copertamente. Non ostante che papa Sisto avesse promesso che le milizie del cardinal legato non avrebbero recato nemmeno la più piccola offesa alle terre e ai campi dei Fiorentini (15), questi inviarono a Borgo San Sepolcro seimila uomini, apparentemente per proteggere i confini, in realtà, per aiutare Nicolò al momento opportuno (16).

E il pontesice tanto più temeva dei Fiorentini e di Lo-

renzo, in quanto che vedeva l'ingratitudine che apertamente dimostrarono verso di lui, che con gli aiuti dati a Lorenzo nella guerra contro Volterra, si era coperto di quella macchia, di cui dagli storici non sono stati per ancora lavati lo stesso Sisto, nè Federico di Montefeltro, nè il Magnifico. È noto che la misera città, dopo venticinque giorni di bombardamento aveva capitolato, a condizione che fossero salvi gli averi, le vite e l'onore dei cittadini. Ma appena Federico fu entrato in città, cominciò quell'orrendo sacco, che empi delle spoglie dei Volterrani tutta l'Italia, e che fin da allora andò tristamente famoso (17).

Indarno protestò Federigo: Volterra era sacrificata nel modo più infame. Ai Fiorentini doveva ciò tornar gradito; allorchè il vincitore con l'animo assranto entrò nella città loro, lo colmarono di rendimenti di grazie d'ogni specie, per confortarlo della macchia patita dal suo onore. Ma il papa vide essersi abusato della dignità sua, e la commiserazione di tutti volta alla parte della città abbattuta. La sua mano di giudice, che aveva dato di piglio alla bilancia dei Medici era macchiata (18).

Questa adunque era la ricompensa che i Fiorentini davano al pontefice; appoggiavano di sottomano la ribellione di Nicolò Vitelli (19): anzi l'avevano soccorso anche con non indifferente somma di denaro (20). E questo favoreggiamento alla ribellione di Nicolò, non fu una delle ultime cause che portarono più tardi a quella completa rottura fra Sisto IV e il Magnifico (21), rottura che, con la congiura dei Pazzi, in cui volere o non volere, si trovò immischiato il cardinale Raffaello Sansoni-Riario, portò a ben altre conseguenze, che qui non è luogo di considerare.

Ma il Vitelli, oltre che Firenze, aveva saputo tirar dalla sua anche il duca di Milano: e il papa si meravigliava con questo di una lettera di lui sulla questione di Città di Castello, difendeva il proprio operato e mascherava la malafede dei Fiorentini, che dicevano di temere per Borgo San Sepolcro: vana est ista suspicio, aggiungeva Sisto, poichè egli avevali assicurati sulla sua parola di pontefice che nulla avrebbe intrapreso contro Firenze (22). E nello stesso giorno, ammoniva ed esortava i Fiorentini per la reciproca benevolenza, per la giustizia e l'onestà stessa, a desistere dai favori che avevano incominciato a prestare a Nicolò (23).

Non ostante tutte le preghiere e le esortazioni del pontefice, Nicolò era bene appoggiato. Alla metà di Luglio, il duca di Milano e Firenze tentarono un'intervento diplomatico in favore del Vitelli, chiedendo il ritiro dell'esercito del legato da Città di Castello (24); ma il papa rifiutò (25). Lo stesso rifiuto ebbe il Re di Napoli, che era intervenuto in favore di Nicolò, non ostante le grandi obbligazioni che aveva al pontefice. E questi, sempre più dolente per vedere da ogni parte d'Italia sorgere difensori del ribelle, scrisse di suo pugno al duca di Milano una lettera, che è tutta una viva preghiera, una esortazione ad abbandonare il Vitelli (26).

A questo punto eran le cose, quando il cardinale Giuliano indirizzava al pontefice la lettera che pubblichiamo, e che porta la data del 4 agosto. Per chiarire il contenuto di essa, è necessario ricordarsi che il cardinale legato, credutesi rigettate le proposte presentate al Vitelli, era stato costretto ad assediare la ben munita Città di Castello (27). Ma non ostante tutta la sua energia, tutta la sua bravura, non era potuto ancora venire a capo di nulla, dopo più che un mese di assedio: anzi, quasi giornalmente avvenivano delle scaramuccie, in cui le milizie papali soffrivano perdite e danni ben gravi (28). Al papa premeva invece di uscire da una situazione così poco felice, e pensò di rivolgersi, perchè conducesse a termine l'impresa, al capitano forse più strenuo che si trovasse in Italia, al conte Federico di Montefeltro (29),

colui che due anni avanti aveva preso per i Fiorentini la forte Volterra, giudicata allora inespugnabile.

Il cardinale nella sua lettera del 4 agosto, che sembra quasi una replica ad osservazioni ricevute, dice al pontefice che la pace e la quiete di tutta la regione, l'Umbria, dipende dalla composizione delle cose degli Spoletani, poichè essi furono materia e causa di tutte le perturbazioni, avendo gli altri imparato a ribellarsi dall'esempio loro. E in ciò appare come una discolpa dei suoi insuccessi contro il Vitelli.

Egli aveva già tolto a Spoleto tutto il territorio, e si accingeva a distribuirlo, a quel che sembra, alle città circonvicine. E aveva cominciato, cedendo alla piccola città di Trevi il Castel San Giovanni, cessione che era già stata confermata da un breve speciale spedito di commissione di Sisto IV (30), quando un altro breve pontificio veniva ad intimargli di soprassedere da ogni deliberazione fino al suo ritorno a Roma; breve che asserisce che tale restituzione sarebbe stata materia di scandalo a tutta la provincia (31).

Nella lettera che Giuliano risponde al pontefice sono addotte le ragioni a giustificazione di ciò che egli aveva operato. Ma egli insiste anche presso Sisto IV, per ottener subito la spedizione di un nuovo breve autorizzante la cessione di Castel San Giovanni alla città di Trevi: ed aggiunge che la consegna del Castello ai cittadini di Trevi non è una nuova concessione nè una vendita che si faccia ad essi; ma una restituzione, essendo già stato quel castello sotto la giurisdizione di Trevi, e ad esso tolto a forza dagli Spoletani. Ma sta in fatto, e lo confessa il Cardinale stesso nell'altra lettera al vescovo di Ferrara, che egli per tal cessione aveva ricevuto dalla città di Trevi una somma di denaro (certis pecuniis) per la camera apostolica (32).

Non contento adunque di ciò che aveva scritto al papa, il cardinale nello stesso giorno, alle ore 22, indirizzava dal

campo una lettera autografa a Bartolomeo della Rovere vescovo di Ferrara, perchè questi sollecitasse subito dal pontefice il breve che avevagli richiesto. E amaramente osservava al suo congiunto che il breve pontificio ordinantegli di soprassedere da ogni decisione doveva procedere da coloro che sopportavano a malincuore che le cose dell' Umbria si componessero. Forse, invece, il breve era stato motivato dalla decisione presa dal papa di valersi dell' opera di Federico d' Urbino, al quale esso avrà voluto lasciar la questione impregiudicata, perchè potesse aver poi mano libera per venire ad una completa e stabile sistemazione delle cose dell'Umbria.

È vero però che, secondo altri, l'impresa di Città di Castello avrebbe avuto un movente tutto di particolare interesse della famiglia del papa. Si sarebbe trattato di togliere questa parte dell'Umbria al Vitelli per darla come appannaggio a Giovanni della Rovere, affinchè potesse sposare Giovanna di Montefeltro (33). Si era già trattato di dare al Della Rovere Sinigaglia e Mondavio, ma aveva fatto viva opposizione il re di Napoli, giacchè questi luoghi erano già stati infeudati da Pio II al proprio nipote Antonio Piccolomini, duca di Amalfi, genero del re aragonese (34). Sembra che in causa di questa opposizione si pensasse a Città di Castello: ma sta in fatto che questa città potè comperare la propria indipendenza, e che, non ostante le vive opposizioni del re Ferdinando, il Della Rovere ebbe poi Sinigaglia e Mondavio (35).

Federico scelto per condurre a termine l'impresa nell'Umbria, e dal pontefice creato duca d'Urbino, con gran pompa il 28 di agosto era immediatamente partito per il campo di Città di Castello, ove condusse le cose in modo che le trattative ebbero subito pronta soluzione (36). Il Vitelli più che un atto di sottomissione fece un accordo onorevole (37); e il cardinale tenuto per tanto tempo in iscacco, dovette entrare in città con soli 200 fanti; e a guardia della rocca rimase con un presidio lo Zane, patriarca d'Antiochia, ma soltanto fino a che fossero tornati in patria i banditi. Giuliano della Rovere e Federico d'Urbino, che conduceva seco il Vitelli per far atto di sottomissione al papa, si diressero alla volta di Roma, mentre l'esercito abbandonava gli accampamenti presso Città di Castello (38).

E prima di lasciar quest' argomento, non crediamo cosa inutile il dire che l'opera di Giuliano nella legazione dell' Umbria fu variamente giudicata. In generale però dagli storici fu constatato che in questa sua impresa egli mostrò per la prima volta quella energia di carattere e quell' attitudine guerresca che caratterizzarono poi il suo pontificato (39). E se qualcuno che è troppo benevolo nel dirlo abituato alle privazioni ed alle austerità del chiostro, afferma che non lo intimoriva la vita guerresca (40), altri lo accusa di aver compiuto carneficine e lo glorifica per aver costretto il Vitelli a far atto di sottomissione al pontefice (41). Giudizi più o meno esagerati e passionati l'uno e l'altro.

G. Assereto

NOTE

(1) Pastor, - Storia dei papi dalla fine del medio evo - Trad. di Clemente Benetti - Vol. II, p. 433 e sgg.

Il Gregorovius dice, invece, che su in questo periodo della legazione nell'Umbria che tra Federico e Giuliano si strinsero vincoli d'amicizia e si trasse occasione per combinare le nozze tra la siglia del Duca e il fratello del Cardinale, che ebbe in seudo Sinigaglia e Mondavio e la Presettura di Roma.

(2) Due brevi di Sisto IV, uno del 16 aprile 1472, l'altro senza data diretti a Perugia, nel Codice C. IV. I della Biblioteca dell' Università di Genova – sono citati anche dal Pastor II. p. 433, n. 8.

(2bis) Pastor. II, p. 433, n. 5 - Breve di Sisto IV.

(3) Platina - Opus de vita ac gestis summorum pontificum ad Sixtum IV pont. max. deductum. 1641. Sixtus IV. 1601.

Il Gregorovius è però in errore nel dire che l'Urbinate e Giuliano tornarono a Roma nel mese di maggio; e ciò si rivela dalla lettera presente.

- (4) Scritto dal Card. Giuliano Della Rovere a Lorenzo de' Medici, da Roma i giugno 1474, nell'Archivio di Stato in Firenze; e Breve di Sisto IV a Perugia, publ.º in Archivio Storico Italiano XVI, 588.
- (5) Cfr. Breve di Sisto IV a Galeazzo Maria Sforza duca di Milano, da Roma, del 1 giugno 1874, nell'Archivio di Stato in Milano: pubblicato in parte dal Pastor, II. app. doc. 117, p. 638-
- (6) Cfr. Sansi Achille Documenti storici inediti in sussidio allo studio delle memorie Umbre. p. 1-2. Foligno 1879.
- (7) Cfr. Pastor, II p. 434: Platina, Sist. IV, 1061: Breve di Sisto IV a Firenze del 20 giugno 1474, nell'Archivio di Stato di Firenze. X II 25. F, 62b 63 Breve di Sisto IV ad Ercole d' Este del 14 luglio 1474 nell'Archivio di Stato in Modena. Ritengo che le parole « furono troncate le comunicazioni del contado con la città » debbono significare che a Todi fu tolto il contado, come dalla lettera del cardinale Giuliano appare che egli facesse poi anche a Spoleto.

- (8) Cfr. Pastor, II, p. 434.
- (9) Ctr. Platina. Sixt. IV, 1061-62 Sansi. Saggio di doc., p. 43-44; ed anche Storia di Spoleto dal sec. XIII al sec. XVIII. 681.
- (10) Pastor, II. p- 434.
- (11) Brevi di Sisto IV de' 29 giugno e 14 luglio, a Firenze e ad Ercole d'Este sopra citati.
- (12) Cfr. Breve di Sisto IV a Galeazzo Maria Sforza duca di Milano, del 5 luglio 1472, nell' Archivio di Stato di Milano; pubblicato in parte dal Pastor, II. App. doc. 119. p. 639 « a Nicolao Vitellio nichil aliud « quam obedientiam exegimus: deponet dominatum, vivat ut privatus « et clementiam in nobis inveniet.... Quis et regum aut principum « qui in dominio suo popul.um inobedientem, aut rebellem, aut tyran-
 - « num possit tollerare? Quare miramur quod nobis hoc persuadeas « cum potius praesidium a te speramus ».
- (13) Cfr. Pastor, Il, p. 434.
- (14) Cfr. Pastor, II, p. 434.
- (15) Cfr. Breve di Sisto IV a Firenze del 28 giugno 1474 nell' Archivio di Stato di Firenze I. X. II. 25 f. 63b 64: pubblicato in parte dal Pastor II, p. 435, nta 3: « Promittimus enim vobis in verbo Pontificis neque nos neque legatum nostrum neque ullas copias que illuc profecte sunt aut proficiscerentur minimam offensiunculam terris aut agris vestris illaturas ».
- (16) Cfr. Pustor, II, p. 435, che cita Frantz Erich, Sixtus IV und die Republik Florenz, Regensburg, 1880 p. 155, e Schmarsow, op. cit. p. 22.
- (17) Cfr. Braggio Carlo, Antonio Ivani umanista del sec. XV, estratto dal Giornale Ligustico. Genova, tip. dei sordo-mnti 1885, e Frati Ludovico « Il sacco di Volterra nel 1472 » Poesic storiche e Commentario di Biagio Lisei Bologna, tip. Fava e Garagnani 1886. Dispensa 24 della scelta di curiosità lett. 8º pp. XLIV 159.
- (18) Schmarsow, op. cit. Cfr. Pastor II, pp. 435, 454, 455.
- (19) Cír. Pastor II. p. 435.
- (20) Id. id.
- (21) Id. p. 455.
- (22) Cfr. Breve di Sisto IV a Galeazzo Maria, duca di Milano, del 5 luglio 1474, nell' Archivio di Stato di Milano, pubblicato in parte dal Pastor, II. app. doc. 119, p. 639.
- (23) Cfr. Breve di Sisto IV a Firenze del 5 luglio 1474, nell'Archivio di Stato di Firenze. X. II. 25. f. 64b 65, pubblicato in parte dal Pastor.

- II. p. 435 e 436 « Monemus et hortamur vos pro mutua benevolentia, pro iustitia ipsa et honestate, desinite ab inceptis favoribus, quos Nicolao prestatis, ne indignationem Dei contra vos provocetis ».
- (24) Cfr. Pastor, II. a.
- (25) Breve di Sisto IV da Roma a Napoli. Milano e Firenze luglio 1474, in copia nell' Archivio di Stato di Milano e nell'Archivio di Stato di Bologna. Q. 22. Il breve è diretto: « Carissimo in Christo et dilectis filiis Ferdinando Siciliae regi et Nobili viro Gal. Mariae duci Mediolani et Prioribus libertatis et vexillifero iustitiae populi et civitatis Florentiae ».
- (26) Lettera autografa di Sisto IV al duca di Milano, del 28 luglio 1474, nell' Archivio di Stato di Milano; riportata per intero dal Pastor, II. app. doc. 120, pp. 639-640.
- (27) Cfr. Pastor, Il. p. 435.
- (28) Id. id.
- (29) Id. p. 436.
- (30) Vedasi la lettera del cardinal Giuliano a Sisto IV, che qui pubblichiamo.
- (31) lvi.
- (32) Vedansi le due lettere del cardinale Giuliano, l'una a Sisto IV l'altra a B. della Rovere, vescovo di Ferrara, ambedue del 4 agosto 1474, qui pubblicate.
- (33) Cfr. Brosch. Papst Julius II, und die Gründung des kirchenstaates, Gotha, 1878, pp. 6-7. Il Brosch cita un dispaccio dell' oratore di Milano a Venezia del 13 agosto 1474, tolto dall' Orchi, del Senato Veneto XXVII. D. 126. Ecco le parole dell'oratore...... « Disse
 - « del re chel voleva branchar ogni cossa havea apparentadasse cum
 - « el papa et manezandasse hora questo parentado cum el conte d'Ur-
 - « bino in le qual se raxonava de Fano Senegaglia e vicariato de
 - « Mondavio per la dota, al re dechiari al conte questo non essere ho-
 - « nesto perchè tutte queste istesse cosse erano promisse al nepote del
 - « papa duca de Malfi, zenero de esso re. Ma in luogo de queste cosse
 - e promessa in questo parentado per el papa cum el conte de Urbino con
 - « la cita de Castello per dote et per questo se sacea la guerra, et
 - « cum questi mezi de questi parentati voremo i papi e lo re se tole
 - « li zeneri insieme cum li stati ». Vedi Brosch, note, p. 302, n. 12.
 - (34) Cfr. Brosch, op. cit. p. 6.
 - (35) L'investitura dei vicariati di Sinigaglia e Mondavio avvenne il 12 ottobre 1474. Cfr. Pastor, II. p. 438.

- (36) Cfr. Pastor, II, p. 436.
- (37) Ivi.
- (38) Ivi.
- (39) Gregorovius F. Storia della città di Roma nel medio evo dal secolo V al XVI Venezia, Antonelli 1875. V. VII, p. 281 e Dumesnil M. A. J. Histoire de Iules II, sa vie et son ponlificat. Paris, Renouard. H. Loones successeur 1873.
- (40) Cfr. Pastor, II, p. 434.
- (41) Cír. Dumesnil op. cit. p. 9. Ecco, come, fra i molti errori, questo autore parla della legazione dell' Umbria: « En 1475 il l'envoya légat dans l' Umbrie et la Romagne, pour coopérer avec le duc d' Urbin, Frédéric de Monteseltro, général des troupes de l'Église, à la reprise de plusieurs villes soustraites a l'obéissance du Saint-Siège. Dans cette campagne, le cardinal preludant à la conduite qu' il devait tenir plus tard lors qu' il sut devenu pape, ne se borna pas a l'emploi des armes spirituelles. Se mettant à la tête d' un corps de troupes, sans attendre le duc d' Urbin, il attaqua et soumit les villes de Lodi et de Spolete, non sans faire un grand carnage des habitants de cette dernier cité. Il contribua ensuite à amener Nicolas Vitelli, seigneur de Città di Castello, à faire sa soumission, et il revint à Rome après ce dernier succes.

PER LA STORIA DELLA BENEFICENZA PUBBLICA

L'antichissima Caro, Carius, Careto, oggi Cairo Montenotte, che sorge sul dorso del contrassorte alpi-apenninico del nostro territorio, a 329 metri sul mare, dominata dai ruderi del castello dei Del Carretto, le memorie della quale s'innestano con quelle del comune savonese per trattati di amicizia e di reciprocità, per cittadinanza giurata allo stesso dagli antichi suoi marchesi, per gli importanti fatti militari avvenuti nei territori finittimi durante l'invasione francese in Italia sul cadere del secolo decimottavo, delle quali fanno fede i do-

cumenti del nostro archivio municipale, ha registrato testè a caratteri indelebili un magnifico atto di beneficenza a pro del suo popolo, che è debito della storia nostra di ricordare come avvenimento negli annali della carità pubblica, ed affinchè le virtù preclare siano di stimolo ed abbiano riconoscenza nel presente e da quelli che verranno dopo di noi.

La beneficenza ha esempi nobilissimi, pagine d'oro ne' ricordi del nostro paese dove la fervenza dei commerci e delle industrie non soffocò mai quell'intimo sentimento di amore alle istituzioni che hanno per iscopo il bene pubblico, il sollievo dei bisognosi, e che è degno di consorzio altamente civile. È gloria delle Liguria e ce ne vantiamo. Molte di quelle istituzioni che ancora sono viventi, molte altre che andarono estinte o trasformate, furono e sono monumenti del pensiero benefico dei nostri maggiori, inspirato al sublime ideale del cristianesimo, alla fede bella ed immortale che impronta tutti gli atti del comune libero ed assiratella l'uomo in tutti gli stadi della vita sociale.

Oltre a settecento anni fa, che a tanto rimontano gli archivi suddetti in materia di disposizioni testamentarie, raccolte da Arnaldo Cumano notaro del sacro palazzo, e dal suo collega Gio: De Donato, già sorgevano in Savona alcuni ospedali, eretti per lasciti privati, tra i quali erano quelli di s. Giovanni, della Consorzia, di Alberto Terrino, della porta Buellaria ed altri: e i ricchi che morivano, lasciavano a beneficio degli stessi somme rilevanti, estendendo altresi le loro elargizioni ad altre opere rese necessarie dai bisogni pubblici d'allora e dalla condizione dei tempi, quali l'opus portus, pro astregandas vias et stratas publicas, pro redenptione sclavorum e simili (1). Nè i ricchi solamente: chè anche la classe più

⁽¹⁾ V. Arch. civico, serie 1ª. Charlularium Arnaldi Cumani et loh. de Donati - A. 1173-1178, nonchè il cod. Statuta antiquissima comunis Saone.

umile annovera esempi degni dello spirito caritatevole dei savonesi. Il cessato ospedale grande della Misericordia e quello attuale di s. Paolo con l'annesso ospizio pei poveri sorsero per elargizioni cittadine e con quelle si mantenne il primo, e vive il secondo, non esclusi i sussidi che gli porge continuamente il comune col denaro pubblico. L'asilo infantile savonese, ch'ebbe origine nel 1846, deve allo slancio della beneficenza, invero generoso, la sua vita, ora abbastanza florida, dando ricetto ad oltre 380 bambini: e la gara nobile per codeste istituzioni non è cessata, ma ferve continuamente, e speriamo si farà sempre maggiore a vantaggio del popolo, a decoro della patria.

L'atto splendido di sopra accennato consiste nell'erezione e donazione d'un ragguardevole asilo per l'infanzia, fatte alla sua terra nativa da quello spirito eletto e generoso che è Monsignor Commendatore Giuseppe Bertolotti, stimato e venerato dovunque per le molteplici elargizioni filantropiche da lui compite, e che richiamano i più bei tempi dei comuni liberi allorquando, insieme alle mura robuste e alle superbe castella in difesa delle libertà popolari, andavano sorgendo splendidi edifizi in nome di quella carità sublime e modesta ad un tempo che spiega l'opera sua all'ombra della croce.

Monsignor Bertolotti è oriundo di famiglia savonese, ed il suo nome è associato anche in Savona ad opere egregie; quel nome va scritto nell'albo d'oro della nostra cittadinanza, insieme a quella pleiade di altri benemeriti uomini che nobilitano la storia nostra comunale, testimoniata da fatti splendidi, da virtù generose.

L'edificio dell'asilo, eretto sui disegni dell'egregio ingegnere Nicolò Campora, corrisponde in tutto ai dettami della salubrità, dell'igiene e della pedagogia infantile, e fu completamente corredato di tutto il necessario dal munificente Prelato. Ne venne fatta solennemente l'inaugurazione addi 10 del passato novembre, alla presenza di Monsignore, di S. E. il prof. Giacomo Cortese, sottosegretario di Stato per l'istruzione pubblica, del prefetto della provincia, comm. Garroni, del sottoprefetto del circondario cav. Silva, dei consiglieri provinciali prof. Motta e Musso-Piantelli, del procuratore del Re cav. Polito de Rosa, del provveditore agli studi commed. Zaglio e dell'ispettore cav. Mancinelli, del capitano dei carabinieri cav. Pignari, del sindaco di Savona cav. avv. Astengo, della rappresentanza municipale di Altare, e di altre notabilità, alle quali resero degni onori il fratello e i cognati del pio benefattore.

È giusto che la terra nativa sia riconoscente al degno suo figlio, e che la storia savonese ne onori il nome.

1 dicembre 1901.

A. BRUNO

L'ANTICA CASTELLANIA DI QUILIANO E LE SUE MEMORIE

Il paese che si stende da Zinola al capo di Vado, largamente insenato a nord ovest, ha la sua più remota storia sepolta nel sottosuolo, le indagini del quale non ebbero ancora raggiunta tutta quell'assiduità e quell'importanza che pur meriterebbero nelle più grandi quistioni che interessano l'archeologia italiana e delle quali spetterebbe il compito alla società storica savonese se fosse coadiuvata efficacemente dal governo.

In quella distesa sorge l'antica Aquilianus, coeva del Segno e della Dolmige o Valleggia, ch'ebbero parte nella vita della Sabazia e furono senza dubbio spettatrici delle lunghe lotte di Roma contro la rivale africana e del passaggio delle schiere cartaginesi, al quale si prestavano strade antichissime che univano tra loro le tribù dei liguri.

Eccola là, cogli avanzi del suo castello medievale che attesta un passato non privo d'interesse, colla sua chiesa senza pretese, dedicata al martire san Lorenzo; colle sue strade strette e tortuose; colle sue casupole senz'ordine nè simmetria, nate in un tempo di meschine lotte di libertà egoistica e poco consona al nobile ideale della libertà dei comuni; coi ruderi di ponti e manufatti abbattuti o guasti dal suo impetuoso torrente del quale giace inconsultamente al livello; con avanzi qua e là, nella parte più alpestre, di edifizi distrutti o bruciati in tempi di morbi e di pestilenze, come se ne vede dappertutto nel nostro contado. L'osservatore e lo studioso possono ritrarvi di che ragionare dei secoli che furono, e del nesso che la vita di Quiliano ebbe con quella di Savona, alla dipendenza della quale la troviamo sino dai tempi dei marchesi Del Carretto.

Le memorie di Quiliano va raccogliendo pazientemente da molto tempo l'egregio amico mio Stefano Bonelli, traducendole in una interessante monografia, inedita sinora, ma che non tarderà ad essere fatta di pubblica ragione, e colla quale l'egregio autore renderà onorevole tributo alla sua terra nativa. E siccome per tratto di squisita gentilezza egli volle farmene comunicazione, credo mio debito porgere un breve cenno preventivo dell'importante lavoro nel bollettino della società anzidetta.

Il sottosuolo di Quiliano è ancora, si può dire, vergine di scavi ordinati e regolari: ma, a quanto può giudicarsi, vi si presterebbero opportunamente la località presso la cappella di N. S. della neve, e l'altra dedicata a s. Carlo, nonchè quella presso la chiesa: Tutta la spianata che per poco sta di fianco alla borgata presso Valleggia può prestarsi benissimo a saggi con risultati favorevoli, stante gli indizi che s'ebbero

in diversi tempi e circostanze. L'autore, lasciando ai dotti la risoluzione dei problemi archeologici, scende decisamente alla parte storica, e cioè nota e certa della vita di Quiliano la quale, come ho accennato, risale al governo marchionale. In questo campo lo sussidiano molteplici documenti dell'archivio savonese, e i volumi delle pergamene, importantissimi e preziosi, e i registri della catena, e i manoscritti del Verzellino, e le pubblicazioni della locale società storica, e finalmente un interessante corredo di memorie da lui raccolte altrove.

Quiliano fu castellania, amministrata da un castaldo, come lo era altresi Valleggia. Ne fanno fede l'atto del 1113 (1) ed altro del 1142 (2) nel quale è nominato un *Anselmus* castaldo di Quiliano e Valleggia.

Nell'atto del 1191, Ottone Del Carretto vende al comune di Savona, accettanti per essi i suoi consoli, tutto quanto possiede da s. Pietro di Carpignana sino a Savona ed in su sino al giogo, ma esclude la castellania di Quiliano (3); nell'anno soccessivo invece addiviene formalmente alla vendita di tale castellania al comune stesso (4).

Il ch. autore segue cronologicamente gli avvenimenti della sua terra, la quale si riconobbe a malincuore vassalla del comune di Savona che la sottopose al suo regime gabellario e delle imposte ed angherie d'allora, e nel 1407 le dettò appositi statuti, consegnati agli archivi comunali del

⁽¹⁾ Arch. comun. 1º reg. della catena: Carla de eo quod Wmus et Mainfredus march. Bonefalii non debent edificare castellum, ecc.

⁽²⁾ ld. Carta de facto Consegule.

⁽³⁾ Id. Carla vindicionis facta a domino Odone de Carreto ecc.

⁽⁴⁾ Id. BARBERINO: Cronica castri et ville Quiliani.

comune stesso e pubblicati negli atti e memorie della società storica savonese dal socio F. Bruno (1).

I quilianesi sono di intelligenza sveglia, ma di indole tenace e poco proclive all'altrui supremazia: ond'è che procurarono sempre beghe e non poche al comune di Savona, unendosi spesse volte a suoi danni colle popolazioni del vicinato. La storia savonese ne è piena, e basti citare fra tante quella, non molto lontana, del 1666, soflocata apparentemente da Genova, che sino dalla metà del secolo decimoterzo tentò di togliere a Savona quel possedimento per mezzo del castaldo Giacomo di Sigismondo il quale, ribellandosi a quella, giurava fedeltà alla regina ligustica e nel 1288, insieme a Rainero e Facino di Rainaldo, vendeva la castellania a Brancaleone Doria che nel 1289 la cedeva al comune genovese. Arti e raggiri medievali poco onesti, che però nulla hanno da invidiare a taluni intrighi cosidetti politici del giorno d'oggi. E quando gli uomini di Quiliano scendevano con altri a molestare Savona, Genova ergendosi ad arbitra, dava sempre il torto a quella.

Le memorie della castellania, secondo il ch. autore, entrano in una fase novella dopochè Genova nel 1450 divise Quiliano in due parti l'una delle quali, un terzo circa, tenne per sè, erigendola a luogo distinto, l'altra conservò sotto la dipendenza di Savona. Ma d'allora in poi i piati e i litigi tra Quiliano e Savona si fanno sempre più acerbi e non hanno fine che allorquando la repubblica democratica del 1797, dando un nuovo assetto al territorio ligure, creò Quiliano, ch'era rimasta nei secoli mezza guelfa, mezza ghibellina, capoluogo di cantone con giudice di pace di prima classe nella

⁽¹⁾ F. BRUNO: Capitula ville Quiliani nel Vol, II Atti e memorie della società storica savonese,

giurisdizione di Colombo, la quale aveva per suo centro Savona, mentre durante l'annessione della Liguria alla Francia fu elevata al grado di comune del dipartimento di Montenotte.

Sono da cercarsi fatti importanti nella storia di Quiliano? Il ch. autore gli accenna in taluni combattimenti ch'ebbero luogo colà e nei dintorni durante le guerre napoleoniche: e gli stessi hanno lasciato qua e là qualche traccia, qualche memoria. Nè io voglio spigolare ulteriormente nel suo campo: solo, congratulandomi seco lui pel lungo studio e pel grande amore, faccio voti che quella che io reputo pagina di storia savonese vada presto per le stampe.

A. Bruno.

dall' Elenco dei Periodici, Atti e Memorie di Accademie, Società storiche ed altri Istituti scientifici esaminati, e si comporrà in due parti:

1º. Indice metodico e cronologico;

2º. Indice alfabetico degli Autori.

Il primo comprenderà l'indicazione delle Memorie originali, delle Recensioni, delle Note bibliografiche e degli Articoli dei Periodici presi in esame, distribuiti in sette gruppi:

1º. Storia generale,

2º. Storia preromana e romana,

3º. Storia dell' alto medio evo (sec. V-XI),

40. Storia del basso medio evo (sec. XI-XV),

5°. Storia dei tempi moderni (1.492-1789).

6º. Storia del periodo della rivol. francese (1789-1813),

7º. Storia del secolo XIX (1815-1900).

Nell'interno di ciascun gruppo i numeri saranno suddivisi per materia, conservando nella registrazione, ove sia possibile, l'ordine cronologico, e adoperando in suo difetto l'alfabetico. Ogni numero conterrà il nome dell'Autore, il titolo della Memoria originale o del libro recensito, il nome del recensente quando si ha recensione o nota bibliografica, il titolo dell'articolo con la sigla del Periodico da cui fu desunto, se trattasi di spoglio, il volume e la pagina della Rivista storica, a cui il Numero si riferisce. Ogni indicazione sarà contrassegnata da un numero progressivo.

Il secondo Indice comprenderà l'elenco degli Autori di Memorie originali, di libri recensiti o anuotati, e di articoli di periodici spogliati. Accanto a ciascuno di questi nomi sarà segnato il Numero (o i numeri) progressivo del primo Indice, al quale si riferisce, per riscontrarvi il titolo dell'opera e tutte le indicazioni relative.

L' Indice si comporrà di due volumi, di circa 500 pagine l'uno, nel formato della Rivista Storica, corpo 8. L'autore spera di condurre a termine la pubblicazione entro il primo semestre del 1900.

Studio sul dialetto ligure. — Il prof. tedesco Bernardo Scadel annunzia di essere stato incaricato dall' Università di Heidelberg di compiere uno studio sul dialetto ligure, e che perciò si recherà personalmente nelle città e nei villaggi della Liguria per rilevare sul posto tutte le differenze dialettali dei diversi paesi.

Le navi romane del lago di Nemi. — Il chiatissimo nostro concittadino prof. Emilio Giuria, figlio dell'illustre Pietro al quale Savona ha tributato solenne pubblico omaggio di una statua che sorge sulla piazza Sisto IV, ha pubblicato testè una pregevole memoria storica con tavola di disegni, intorno a due navi romane sommerse nel lago di Nemi, ed al ricupero delle stesse mediante un sistema da lui ideato. Egli porge notizia sulla esistenza delle navi in cotal guisa:

« Il visitatore che, abbandonate le cure cittadine, si rallegra la vista e lo spirito con la poetica gita ai colli Albani, giunto al lago di Nemi, già chiamato Specchio di Diana per la tranquillità della superficie e l'a-

STORIA DI SAVONA

DALLE ORIGINI AI NOSTRI GIORNI

per A. BRUNO

SEGRETARIO GENERALE DELLA SOCIETÀ STORICA SAVONESE

Elegante volume in 8º a doppia colonna, di pag. 256.

In deposito presso la Segreteria della Società.

L'annata 1900 del Bullettino rimane completa col fascicolo comprendente i numeri 1 e 2, già pubblicato.

L'annata 1901 col fascicolo presente.

Nel 1902 verrà data pubblicazione ad uno o più fascicoli, a seconda dei casi.

Il Bullettino viene distribuito gratuitamente a tutti i Soci ordinari della Società storica ed a tutte le Società, Riviste storiche ed altre che cambiano con la stessa le loro pubblicazioni.

Abbonamento annuo per i non soci L. 4. Un numero separato L. 1.

A. Bruno, Segretario generale, Direttore responsabile.